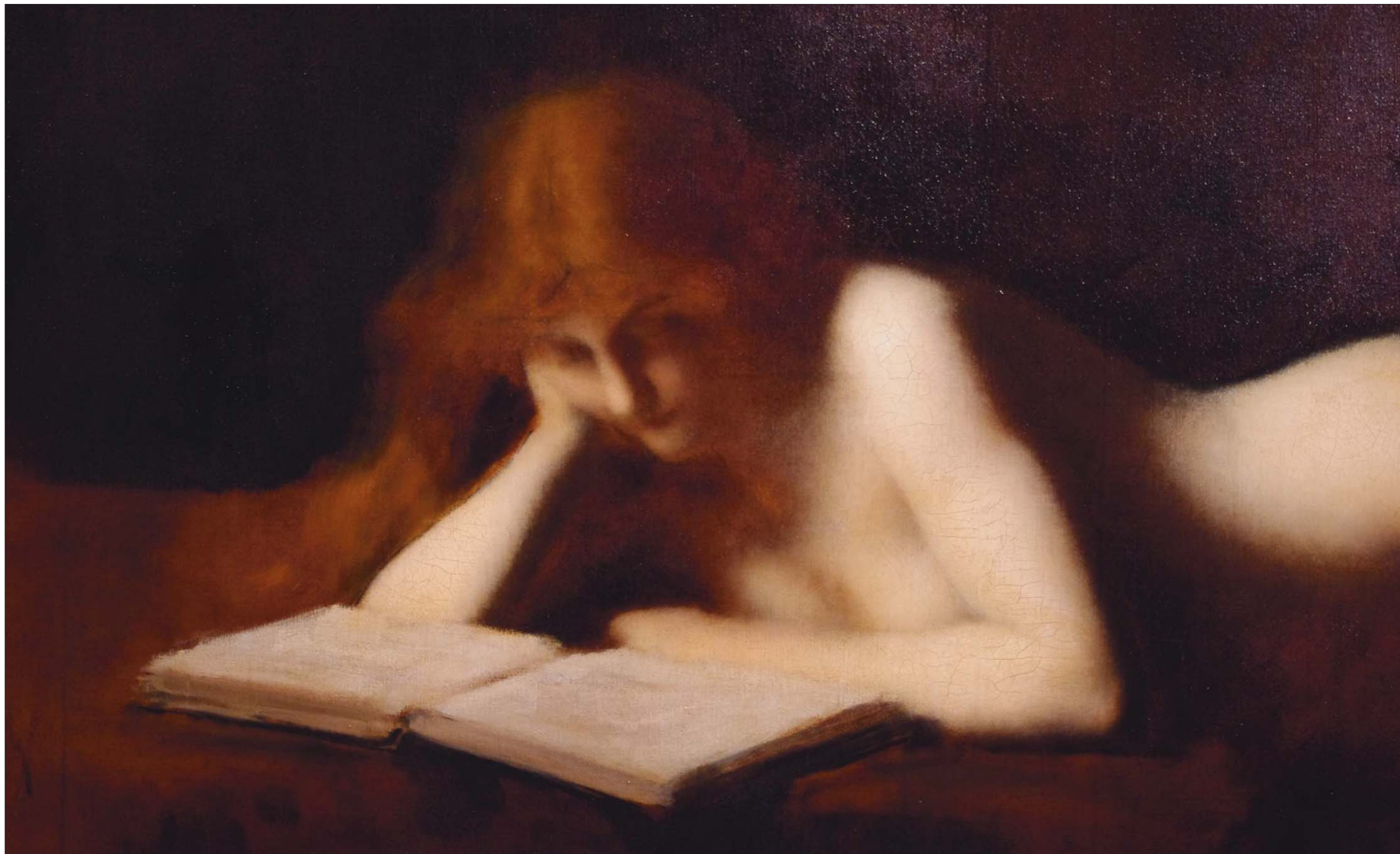


LIBRI E KALASHNIKOV

Aaliya, sublime traduttrice, invecchia a Beirut col ricordo di un uomo. Il nuovo romanzo di Alameddine



Mentre il bagliore degli incendi illumina Beirut, Aaliya legge Eliot, Tomasi di Lampedusa e Djuna Barnes, traduce Sebald, Brodskij e Cioran (Jean-Jacques Henner, "La lettrice", 1883. Musée d'Orsay, Parigi)

di **Alessandra Iadicicco**

Quando ancora la si intravede appena, già la si guarda con un brivido di inquietudine e una punta di sospetto. Dev'essere una maga, una strega, una specie di veggente o di pazza sapiente. E' donna, è vecchia, è sola, appare dalla penombra e, anche in una luce così fioca, ha i capelli inequivocabilmente blu. E' intenta a misteriosi rituali: lavacri battesimali, brindisi notturni, gesti apotropici, invocazioni propiziatriche. Forse sta parlando con i morti, o si dispone ad ascoltare gli dèi, o a prestare la sua voce - di invasata, di medium - a spiriti grandi, scomparsi, lontani, stranieri. Proprio così. E' infatti una traduttrice. Lo è da una vita. Fa da una vita quello che sarebbe inappropriato definire un lavoro. Non perché gratuito o malpagato: di questo lei, nel suo lungo racconto di sé, aristocraticamente non fa cenno. Né perché semisegreto, compiuto in solitudine, svolto in tempi incalcolabili, imprevedibili, prossimi ai cicli stellari e auspicabilmente lentissimi, destinato, se riuscito, a restare inaudito, affinché tutti porgano bene orecchio all'auto-re originale del testo.

Del testo - originalissimo - di Rabih Alameddine però, scritto con seducente complicità verso il suo personaggio dall'autore nato in Giordania, cresciuto in Libano e residente a San Francisco, tradotto con irresistibile capacità di immedesimazione da Licia Vighi, la protagonista e voce narrante è proprio "La traduttrice" (Bompiani, 303 pagine, 18 euro). E' una creatura fantastica, spaventosa, esotica, ammaliane fin dal primo sguardo, che la coglie nel crepuscolo di un mattino d'inverno nel suo appartamento di Beirut mentre osserva inorridita allo specchio gli effetti dello shampoo Bel Argent con cui si è appena lavata i capelli: studiato apposta per smorzare il grigiore della canizie, ha invece acceso sulle sue lunghe ciocche una vivace tonalità di azzurro, "fortunatamente diverso da quello della bandiera israeliana". Sfa-

tato nel modo più prosaico l'arcano delle chiome da fata turchina, ricondotto a uno speciale gioco di luce lo charme esotico che avvolge la scena - al riflesso delle mille finestre a vetri della città che catturano i raggi dell'alba e del tramonto diffusi nel cielo libanese -, la cerimonia in atto non viene perciò demistificata, né la signora mediorientale che in mezzo déshabillé la sta officinando perde la sua aura. L'operazione ha una sua cruciale importanza e nessuno si azzarda a sminuirlo. La donna, in stato di grazia, di innocenza preadamica, linda come il cielo e la terra nel primo giorno della Genesi, cinta perfino di un'aureola azzurrata, seppure suo malgrado, per un pasticcio nel dosaggio del cachet, si appresta a inaugurare il suo prossimo progetto. L'inizio è sempre il momento più stimolante, e va benedetto con un rito sacramentale. Un bagno solenne, la pulizia della sala di lettura e del tavolo di lavoro, la predisposizione degli strumenti del mestiere rinnovati come paramenti sa-

Ha scrutato e auscultato con costanza, al riparo di un altro idioma, l'intonazione delle loro parole e le movenze dei pensieri

cri: una risma di fogli bianchi a righe, matite ben temperate, di grafite 2B, la più morbida e facilmente cancellabile, una gomma Pearl, la penna importante e il calamaio a forma di noce sfarzosamente ricolmo fino all'orlo. Infine i taccuini per gli appunti, e due candele accese per Walter Benjamin: "Che sia la luce". E' l'alba di un giorno nuovo, un giorno di festa, spesso coincide con il primo dell'anno. Come l'avvicinarsi delle età e delle stagioni, va salutata sempre dopo una fine. Tanto è vero che da poco, forse la sera prima, la solitaria fata levantina ha celebrato il suo festino solitario in onore dell'ultima traduzione terminata. Ha finito di rileggere il testo, preso finalmente come un corpo staccato da lei, come lo scritto di qualcun altro di cui risentire il ritmo e ammirare la forma con rilassato piacere. Ha apportato le estreme correzioni, minori, ormai solo piccoli refusi. Ha bevuto due bicchieri di vino rosso e si è data da sola un buffetto di soddisfazione per congratularsi con se stessa. Ha ben ragione di farlo. Il titolo che appare sul primo dei fogli sparsi, ora definitivamente raccolti tutti insieme e pronti a essere archiviati, è quello del magnifico "Austerlitz" di W. G. Sebald, autore dalla malinconia straziante e corrisposta - almeno da colei che ne ha ricalcato la prosa frase per frase e che timidamente, a caratteri più piccoli, si permette di scrivere il proprio nome sotto il suo -, narratore dallo sti-

le intensamente sovrachiantante - "i periodi prolungati e oblungi che avvolgono la pagina e il lettore" - e dalla scrittura curiosa che avvolge la scena - al riflesso delle mille finestre a vetri della città, dove la punteggiatura è molto meno formale che in tedesco. La vibrante sintonia che, attraverso il confronto e il contatto ripetuto, si crea tra lo scrittore austriaco e la traduttrice libanese, la consonanza inattesa tra la lingua sassone e la semitica riescono spiazzanti, magiche e soprannaturali almeno quanto l'agnizione vissuta nel romanzo dal suo eroe, Jacques Austerlitz che, esule, adulto, in viaggio di ricerca e di scoperta, ritrova se stesso, le proprie origini perdute e i volti dei familiari deportati cui era stato strappato nella prima infanzia. Un miracolo. Traduzione, transustanziazione. O, quanto meno, prodigiosa rivelazione di un'identità.

L'identità che nel romanzo di Alameddine scabrosamente si svela, che si mostra spogliata, scoprendo le proprie manie e i trucchi collaudati, confessando passioni e predilezioni, ammettendo debolezze ed espedienti, ridimensionando ambizioni giovanili o dichiarazioni d'intenti, è quella assolutamente inedita della traduttrice. Poiché il suo ruolo le impone di restare nell'ombra, non può che mettersi a nudo tra le sue quattro mura, privatamente, confidenzialmente. Compiendo i propri gesti magici nella mezza luce in cui baluginano le cose proibite. Rivolgendosi con ammiccante intesa al suo lettore (a te) apostrofato con i "mio caro", "caro mio", "perdonami", "fammi approfondire", "lasciami divagare", "permettimi di riformulare" che catalizzano magneticamente l'attenzione. Si mette in mostra con riserbo, con pudore. Di certo non con la pretesa di specchiarsi negli autori prescelti per eseguire i suoi esercizi e misurare le proprie arti. Oltre a Sebald, Danilo Kiš e Roberto Bolaño, Czesław Miłosz e Knut Hamsun, Fernando Pessoa e Péter Nadas, Cees Nooteboom e Bruno Schulz, Jorge Luis Borges e Antonio Muñoz Molina, tutti affrontati dopo il terzo russo dei Tolstoj Gogol e Dostoevskij che le risvegliarono la vocazione e la iniziarono a una professione (di fede letteraria).

Di costoro, scrittori giganti, sofisticati, difficilissimi, nessuno di madrelingua inglese né francese (i libanesi colti non li leggerebbero mai in traduzione), ciascuno segnato da un dolore, da una spina, la loro voce araba può dire di condividere le nevrosi, non certo i talenti. Anche se ha capito a fondo le ragioni delle une e le espressioni degli altri. Avendo scrutato e auscultato con costanza, origliato e spiato comodamente, al riparo di un altro idioma, l'intonazione delle loro parole e le movenze dei loro pensieri. Avendo seguito i loro passi alla moviola, con l'andatura forzatamente rallentata di chi legge trascrivendo

(traducendo). E avendo afferrato bene, abbracciato anzi, in un appassionato corpo a corpo, nell'intreccio oscuro e scivoloso delle lingue e delle scritture, la forma e la sostanza delle loro concezioni. Lasciata la presa, sciolta la stretta, finita la traduzione, riposto l'originale e il plico dei fogli riempiti della sua versione nella stessa scatola, l'incontro ravvicinato appena concluso si rivela né più né meno di quello che è: la prossimità di due solitudini che si sfiorano. E, vuotato il suo calice di vino, spente le due candele, la traduttrice rimane di nuovo sola tra i suoi libri.

"An Unnecessary Woman", come la vuole il titolo americano del romanzo (pubblicato da pochi mesi e già bestseller; né va trascurato che l'edizione italiana, uscita una settimana fa, è già alla prima ristampa: siamo sicuri che "La traduttrice" sia una donna così poco necessaria?). "La mujer de papel", nella versione spagnola. Donna di carta: leggera e densa quanto può esserlo una pagina scritta; "superflua", "inutile" quanto il piacere più lussuoso o il bene meno indispensabile e più prezioso.

Tale singolare sacerdotessa, custode e cultrice di tesori, si chiama Aaliya: "la suprema", "la sublime", come la descrive il nome beneaugurante tanto amato dal suo papà, il quale però non fece in tempo a manifestare lo stesso sentimento per la bambina che lo porta, avendola lasciata orfana all'età di due anni. La sua ieraticità sta tutta qui. Nella sua firma, che pure non sarà mai pubblicata ("puntavo alla traduzione, non alla pubblicazione"), nella manigione che lei stessa assai precocemente si è assegnata e nella segreta teatralità con cui vi attende. Il destino di grandezza, di altezza sublime annunciato nel suo nome si spezza più o meno con la sorte del padre prematuramente scomparso. Inavvertitamente, con noncuranza, senza rimpianti né la voglia di cercare alibi o giustificazioni Aaliya risale tanto indietro, a quel suo primo lutto, per ripercorrere dal principio la propria storia. Ritorna a un'epoca, quella immediatamente successiva alla sua nascita, che appare lontanissima. Alla fine degli anni Trenta in cui il suo paese stava ancora cercando di divincolarsi dal XIV secolo ("per certi aspetti non sono sicura che ci sia mai riuscito"). Il Libano ottenne l'indipendenza durante la Seconda guerra mondiale, nel 1943, nell'anno in cui "la suprema" iniziava a frequentare le prime classi della scuola elementare, imparava a leggere e a scrivere, acquisiva i suoi strumenti di conquista, i mezzi di trasporto con cui trasferirsi altrove o - poiché in 72 anni non avrebbe mai abbandonato la sua città - per portarsi a casa e tenere vicino a sé i doni della letteratura mondiale. Non ci fu nulla di trionfale però in questo percorso. In casa, la madre, il patrigno, i fra-

tellastri, l'avrebbero guardata con disapprovazione: "Diventerai orba, diventerai brutta a leggere tanto, resterai sola e nessuno vorrà sposarti". La giovane, presa dal sacro amore per la letteratura, conquistata a quattordici anni dalla passione ardente per la lingua (la propria, il primo e vero amore di ogni traduttore), innamorata perdutamente dell'arabo tradizionale, vide presto mutare il proprio appellativo. Era divenuta Aaliya la strana, la diversa, la reietta, la separata, ad appena diciassette anni già divorziata.

Trascurabile la breve parentesi del matrimonio, combinato dalla famiglia con il primo corteggiatore inadeguato, un uomo piccolo di statura, povero di spirito e per giunta impotente, "zanzara apatica con la proboscide difettosa". Aaliya, donna di carta e di carne, avrebbe comunque avuto le sue occasioni di esplorare l'infinito mistero del sesso, di sperimentare tra l'estasi e grate lacrime l'intimità con un uomo: senza tuttavia liberarsi dal dubbio "che la

Donna di carta e di carne. "Quanto mi sentirò protetta seduta alla scrivania nella notte buia... La felicità mi pervade"

scoperta dell'amore sia necessariamente più soave della scoperta della poesia o più sensuale". Comunque, il fallimento del matrimonio, il divorzio dal marito la lasciarono in possesso dello spazioso appartamento che divenne il suo santuario e il suo rifugio. Il suo incontro conturbante con Ahmad, il giovane del campo profughi di Sabra che all'indomani del Settembre Nero si convertì dalla passione condivisa per la lettura alla lotta per la liberazione della Palestina, per quanto eroticamente gratificante, le lasciò il più impagabile dei doni d'amore: l'AK-47, un fucile d'assalto, il kalashnikov con cui da allora avrebbe diviso il proprio letto e difeso i suoi libri e la sua casa.

A colpi di arma da fuoco la storia del Libano contemporaneo scandisce quella della vecchia Aaliya. Ma in fondo scalfisce appena in superficie la disciplinata ripetitività delle sue giornate. Ai primi anni Cinquanta in cui alla giovane sposa la vita sembrava riservare delle possibilità e alla nazione da poco indipendente sembrava promettere un futuro diverso, era seguita la raffica di proiettili della guerra civile, della guerra dei campi, della guerra israeliana, degli scontri ripetuti e mai sopiti per oltre quarant'anni. Tetro rosario di cui Aaliya sgrana le date come perle nere da portare come il lutto per la morte di Dio. "Emmanuel Lévinas suggerì che Dio se n'era andato nel 1941. Il mio se ne andò

nel 1975. E nel 1978. E nel 1982. E nel 1990. E ancora nel 2006".

Altri avvenimenti, meno fragorosi delle esplosioni, avrebbero segnato il tempo per lei, un arco di tempo lunghissimo, quasi mezzo secolo, scandito un granello per volta dalla più silenziosa delle clessidre. "Giro pagine a un ritmo blando e moderato, la scansione di un lento metronomo". E di questo passo, pagina dopo pagina: "Quasi cinquanta libri in cinquant'anni". Trentasette veramente, perché ai più lunghi non bastava un intero ciclo solare. "Anni di libri, libri di anni; perdita di tempo, perdita di vita". Che però l'aveva messa al riparo dalla morte. "Quanto mi sentirò al sicuro appena comincerò la mia traduzione, quanto mi sentirò protetta seduta alla scrivania nella notte buia". Aveva un kalashnikov con sé, d'accordo. Ma c'è a maggior ragione un che di irresistibilmente voluttuoso nella figura di questa donna sola, armata fino ai denti che, mentre il bagliore degli incendi illumina il profilo di Beirut, legge Eliot, Tomasi di Lampedusa e Djuna Barnes, traduce Sebald, Brodskij e Cioran provando il più sublime dei piaceri.

Il piacere impareggiabile che procura è il vero motivo per cui Aaliya ha scelto di tradurre libri. La felicità che "senza alcuno sforzo da parte mia mi pervade". I momenti di gioia pura celati tra le righe là dove sulla pagina, come su una partitura musicale, la tensione cresce fino al culmine. Allora, rivela Aaliya concedendosi per un attimo di svettare sopra le righe - "la suprema", "la sublime" - "l'arcangelo Gabriele suona la sua tromba d'oro, una fragranza deliziosa riempie l'aria sottile e gli dèi scendono dall'Olimpo per danzare". Riatterrata al suolo, sotto il cielo multicolore di Beirut, ritornata in sé e riavvolta nella solitudine della sua biblioteca, può solo riconoscere che tradurre è il modo più laborioso e fervido per ritrovarsi. "Durante questi momenti non sono più la persona che sono di solito, ma sono profondamente me stessa. Anima e corpo. Sono dove devo essere".